

CNR - DSU History Briefs

CNR - Dipartimento Scienze Umane e Sociali Patrimonio Culturale

# History Matters

Isabella **Cecchini** | Donato **Di Sanzo**

Andrea **Ercolani** | Cristiano **Lorenzi Biondi**

Cristina **Marras** | Alessandra **Piergrossi**

Michele Maria **Rabà** | Alessia **Scognamiglio**



History Briefs

0 | 2026



# History Briefs

0/2026

Comitato scientifico

Isabella Cecchini, Donato Di Sanzo, Andrea Ercolani, Cristiano Lorenzi  
Biondi, Cristina Marras, Alessandra Piergrossi, Michele Maria Rabà,  
Alessia Scognamiglio

Comitato di redazione

Pamela Barletta, Giovanni Ferrarese, Francesca Fidelibus, Laura  
Sagripanti, Francesca Spinelli, Giulia Virgilio

Logo: Tommaso Ciccotti

Progetto grafico e impaginazione: Andrea Ercolani

Copertina: Angela Petrillo

Contatti

CNR-DSU. Piazzale Aldo Moro, 7 – 00185 Roma. Tel +39 06 49933328

Fax +39 06 49932673 E-mail: [historybriefs.dsu@cnr.it](mailto:historybriefs.dsu@cnr.it)



## INDICE

Salvatore Capasso <i>Premessa</i>	I
Editoriale <i>History matters</i>	III
Isabella Cecchini – Michele Maria Rabà <i>La Storia non serve (nel modo in cui credevamo servisse)</i>	1
Donato Di Sanzo <i>Ricostruire. Tra metodo e idea di storia</i>	7
Andrea Ercolani <i>Raccontare storie, ricostruire Storie: questioni di storytelling</i>	11
Cristiano Lorenzi Biondi <i>Verità del testo, verità di una storia (ovvero la filologia come abito mentale)</i>	15
Cristina Marras <i>Idee e parole della storia nella filosofia moderna: dalle historiae alla historia</i>	21
Alessandra Piergrossi <i>Archeologia. Storia (history never ends)</i>	25
Alessia Scognamiglio <i>Il senso della Storia nel Moderno: il paradigma Vico</i>	29

## PREMESSA

Salvatore Capasso  
(CNR-DSU)

Il Dipartimento di Scienze Umane e Sociali, Patrimonio Culturale (DSU) del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) abbraccia il complesso delle Scienze Umane e Sociali e del Patrimonio Culturale materiale e immateriale (SSH/CH).

Le Scienze Umane, e in particolare la Storia, offrono chiavi di lettura fondamentali per decifrare i fenomeni di lungo periodo e le dinamiche culturali, economiche e politiche che modellano le società nel tempo; permettono di valutare con il giusto distacco eventi spesso oggetto di sensazionalismo e di comprendere le cornici di valori e identità che orientano i contesti culturali e politici. Un esercizio virtuoso del mestiere di storico consiste nel descrivere alcuni di questi fenomeni considerati utili e necessari per definire la contemporaneità, in una prospettiva storico-critica e multidisciplinare, identificando gli elementi che li definiscono e la loro presenza in contesti del passato, in modo da isolare fattori di continuità e valenze culturali diverse o complementari a quelle attuali.

Gli *History Briefs* sono prodotti collaborativi che raccolgono i risultati della ricerca in ambito storico sviluppata dalle ricercatrici e dai ricercatori del DSU CNR in un dialogo aperto tra discipline, periodi e ambiti scientifici.

Questa nuova Collana, ispirata ai *Policy Briefs* del DSU, si propone di valorizzare le competenze e di promuovere una prospettiva trans-, multi- e interdisciplinare, in linea con il Piano di rilancio del CNR, e in particolare con il CNR Position Paper on the Next EU Framework Programme for R&I: gli *History Briefs* si possono così inserire tra gli strumenti utili per proporre “cross-sector fertilization between all STEM (Science, Technology, Engineering, Mathematics) and SSH (Social Sciences and Humanities)”.

La collana *History Briefs* si pone, quindi, come strumento di sintesi e disseminazione di ricerche storiche, finalizzate non solo alla comunità accademica ma anche ad un pubblico più ampio interessato alle connessioni tra passato e presente.

*Gli obiettivi della collana History Briefs DSU*

La Collana nasce con l'obiettivo di favorire il dialogo tra le numerose e varie discipline, d'ambito umanistico e non, presenti all'interno del CNR, rendere la ricerca storica accessibile a un pubblico più ampio, e fornire strumenti critici per interpretare la complessità del presente.

La nostra realtà è il risultato di processi stratificati: le istituzioni, le reti commerciali, le pratiche sociali e gli stessi concetti di identità e appartenenza affondano le loro radici nell'età antica, medievale e moderna. Indagare questi fenomeni con uno sguardo di lungo periodo è essenziale per coglierne le trasformazioni, le continuità e le rotture.

Grazie alla crescente accessibilità delle fonti – da quelle documentarie e archivistiche a quelle archeologiche e iconografiche, linguistico-filologiche, materiali e orali – e alla capacità della storiografia di dialogare in modo interdisciplinare, gli *History Briefs* si concentrano sui processi e sulle connessioni che attraversano i confini politici, naturali e culturali.

Questa prospettiva permette di individuare in un passato anche remoto le origini di fenomeni apparentemente moderni, restituendo profondità storica ai dibattiti attuali. In quest'ottica, ad esempio, possono essere fornite nuove chiavi di lettura per comprendere i meccanismi alla base di processi che hanno generato disuguaglianze oggi molto evidenti. Alcuni prismi interpretativi che si sono fatti strada nella ricerca risultano particolarmente proficui a tale scopo. Tra questi, pensiamo alla prospettiva di genere applicata all'analisi dei contesti e dei processi storici.

Salvatore Capasso

Direttore CNR-DSU

## HISTORY MATTERS

Questo numero inaugurale è stato chiamato numero 0 in quanto accoglie i contributi delle ricercatrici e dei ricercatori del Comitato scientifico degli *History Briefs* che afferiscono a diversi Istituti del Dipartimento Scienze Umane Sociali e Patrimonio Culturale (DSU) del CNR. Il numero 0 vuole esprimere la pluralità di visioni, metodi e prospettive della storia nelle sue diverse declinazioni (filosofia, filologia, archeologia e linguistica, economia), come linea di indirizzo per la Collana. Come il Comitato scientifico rappresenta competenze multidisciplinari, così anche il Comitato di redazione di questa Collana, esprime professionalità multidisciplinari nell'ambito del lavoro editoriale.

Il Comitato scientifico

# LA STORIA NON SERVE (NEL MODO IN CUI CREDEVAMO SERVISSE)

Isabella Cecchini – Michele Maria Rabà  
(CNR-ISEM)

## Sintesi – *Abstract*

L'articolo prende in esame il tema – oggi di profonda attualità – dell'utilità della divulgazione storica, superando la mera funzione ricreativa e proponendo alcuni esempi di uso 'pubblico' della storia quale strumento di edificazione dell'individuo, di affinamento del senso critico e dell'educazione all'inclusione: dalla scrittura di manuali, alla storia delle istituzioni preposte alla mediazione dei conflitti, sino all'importanza di una prospettiva saldamente ancorata al dato storico nel superamento delle congiunture economiche negative.

*The article examines the highly relevant topic of the usefulness of historical dissemination, going beyond its mere recreational function and offering some examples of the 'public' use of history as a tool for individual formation, refinement of critical thinking and education to an inclusive attitude: from the writing of textbooks to the history of institutions responsible for conflict mediation, to the importance of a perspective firmly anchored in historical data in dealing with negative economic trends.*

## Parole chiave – *Keywords*

*public history, manuali di testo, memoria inclusiva, mediazione dei conflitti, storia economica – public history, textbooks, inclusive memory, conflict mediation, economic history*

*Tutta la questione della legittimità della storia è legata a questa dialettica presenza/distanza  
(trad. degli autori; testo originale in Noiriel 1994: 122;  
Toute la question de la légitimité de l'histoire est liée à cette dialectique présence/distance)*

Nel tempo presente della nostra società, la divulgazione storica privilegia la rappresentazione dettagliata del quotidiano, oppure all'opposto l'accento sull'insolito, sul dato capace di stupire, per la vicinanza o per la lontananza dalla nostra esperienza. In

quest'ottica la scrittura di storia assume i caratteri di un'evasione ricreativa. Più recentemente, nondimeno, la temperie politica, militare e culturale globale ha almeno in parte invitato il dibattito pubblico a trovare nella memoria punti di riferimento utili a comprendere un presente che sembra inedito solo in apparenza. La storia, dunque, non serve nel modo in cui credevamo servisse: non un romanzo d'azione o di costume tratto da fatti realmente accaduti, né una mera riscoperta delle radici di un'identità collettiva – volenti o nolenti – sempre più liquida. Al contrario, oggi la conoscenza del passato può nuovamente rivestire un'utilità eminentemente pratica, sulla base di due idee di fondo.

La prima è che sia possibile e necessario ricostruire con rigore scientifico eventi e fatti lontani nel tempo e/o nello spazio, senza averli vissuti in prima persona e senza esserne stati testimoni. La storiografia contrappone dunque il vaglio critico delle fonti alla logica semplicistica del 'io c'ero', oggi legittimata dall'accesso diretto a materiali audiovisivi e dalla prevalenza dello stile e dei criteri del giornalismo di cronaca. La nuvola che ricopre la cima di una montagna, ha scritto von Humboldt, mostra contorni concreti se vista da lontano, mentre si dissolve nella nebbia quando si penetra al suo interno. Se la testimonianza diretta conserva la sua indiscutibile importanza, essa esprime un punto di vista modellato da fattori molteplici e assume la pienezza del suo valore soltanto attraverso il dialogo ragionato con altre fonti. Non in quanto accumulo di nozioni, ma nel suo 'ragionare di storia', la storiografia è dunque in primo luogo una palestra per la coscienza critica.

Ma a riaffermare l'importanza di un ragionamento storico capace di porre al passato domande scaturite dal presente interviene anche la consapevolezza dell'esistenza nel cammino umano di cesure e continuità: tra queste, la lotta per il potere, la lotta contro il potere, lo sforzo di individui e gruppi per sopravvivere e per progredire nella scala sociale. Problematiche del passato e del presente, quantunque affrontate in ogni epoca e spazio attraverso il filtro di schemi mentali diversi e di una diversa etica: "Sotto il cielo non vi è cosa nuova", scrisse il letterato e docente universitario Francesco Maria Pirogallo nel 1655, "né con verità puoi dire: 'Eccoti una cosa non più veduta', ciò che mirano gli occhi tuoi, lo videro nei secoli passati quelli dei tuoi antenati, e se non è

vestito il Personaggio dei medesimi panni, egli però rappresenta il medesimo fatto, e sulla medesima scena del Mondo”.

La complessità dei fenomeni globali, regionali e locali contemporanei che intervengono nella nostra quotidianità, lungi dal limitare l'utilità della storia, ne amplia la sfera di intervento nella dimensione pubblica e privata.

La natura (apparentemente) straordinaria del nostro presente, ad esempio, collocando percezioni e azioni nello spazio concettuale dell'emergenza, ci suggerisce di ricercare quell'armonia tra decisione politica e valori condivisi che si esprimono nel diritto – base della mediazione delle controversie per via legale – e in particolare nel diritto costituzionale. Nello stesso tempo, le capillari interazioni politiche e transazioni economiche tra spazi politici e culturali distinti chiamano in causa un'intensa attività di regolamentazione e di risoluzione dei conflitti da parte di organi sovranazionali autorevoli.

Un principio che, nelle sue linee essenziali, non appare cosa nuova. Si pensi al processo di formazione degli Stati dinastici europei tra medioevo ed età moderna, frutto della crescente integrazione economica e politica tra entità territoriali di natura variegata – come le città e i principati feudali del Regno di Francia, o i comuni lombardi nello Stato di Milano visconteo-sforzesco –, le quali conservarono sotto l'autorità dei rispettivi monarchi ampi margini di autonomia e soprattutto sistemi giuridici distinti. La mediazione delle controversie tra i soggetti politicamente e socialmente più influenti, la tutela delle tradizioni giuridiche locali e la sintesi del pluralismo delle fonti del diritto furono i compiti principali affidati alle alte corti di giustizia, attraverso la facoltà di interpretare e integrare la norma giuridica: organi di vertice come il *Parlement* di Parigi (a partire dal XIII secolo) e il Senato di Milano, creato nel 1499, particolarmente autorevoli tra i sudditi proprio in virtù della prerogativa di rigettare i provvedimenti sovrani, quando ritenuti in contrasto con il diritto in vigore.

La conoscenza di base della storia del diritto – e in particolare delle sue finalità, che trascendono sovente le distanze e le barriere culturali e geografiche – appare dunque rilevante ai fini dell'educazione alla cittadinanza.

Lo stesso si può dire per la storia economica, largamente ignorata dalla divulgazione, con la sola eccezione delle biografie, per

lo più encomiastiche, di singoli operatori noti al grande pubblico. La rilevanza della storia economica è legata anch'essa all'evoluzione dello Stato moderno, che con l'assolutismo illuminato aggiunse alla difesa militare e alla mediazione legale dei conflitti una terza prerogativa, quella di promuovere lo sviluppo della produzione adottando una metodologia scientifica. In Italia l'incontro tra il pensiero economico napoletano e la tradizione storiografica milanese, da un lato, e l'azione politica di un governo sinceramente impegnato in un vasto programma di riforme come quello della Lombardia austriaca, dall'altro, si ebbe nell'opera di Pietro Verri (1728-1797): negli anni '60 del Settecento il fondatore della rivista *Il Caffè* riuscì a convincere il governo di Vienna che solo studiando in prospettiva storica il volume del commercio milanese con l'estero sarebbe stato possibile programmare una politica doganale efficace. In quello stesso periodo il Verri si impegnava in una vasta ricerca sulla storia dello Stato di Milano, allo scopo di individuare nel passato le ragioni del ritardo lombardo nello sviluppo industriale.

Nel nostro presente la ripresa economica e l'avvio di uno sviluppo produttivo sostenibile, in quanto coerente con le potenzialità e i bisogni della società, partono anche dalla conoscenza diffusa nella società delle origini profonde e lontane nel tempo di eventi drammatici come le crisi di sovrapproduzione e le bolle speculative, o di fenomeni come la delocalizzazione, la deindustrializzazione, il *land grabbing* e lo scambio ineguale. Tale conoscenza appare oltretutto funzionale a introdurre posizioni più consapevoli anche riguardo a tematiche come l'eguaglianza sociale, l'immigrazione, il dialogo interculturale.

I toni aspri del dibattito pubblico italiano in merito a queste e ad altre problematiche celano fratture profonde e mai sanate nel passato nazionale: la cruenta annessione del Meridione, il dilemma irrisolto tra aspirazione all'unità e lotta per la democrazia, la Questione meridionale, le avventure coloniali, la partecipazione alla Grande guerra, il dramma consumatosi al confine orientale, la dittatura fascista, la guerra civile del 1943-45, le tensioni politico-sociali degli anni '60 e '70 del Novecento. È qui che la scrittura di storia si misura con la più rilevante delle sue finalità civiche e formative: l'elaborazione e la disseminazione di una memoria scientificamente fondata e autorevole, e dunque condivisa, ossia

capace di interpretare i conflitti del passato ricostruendo ragioni e contesti di condotte individuali e comportamenti collettivi. Nel mondo contemporaneo, riteniamo, spetta al ragionamento storico il compito di restituire alla parola stessa la funzione che le è propria di spiegare e (quando possibile) chiarire, rompendo l'egemonia di un opinionismo mediatico sciatto, superficiale e interessato, che troppo spesso ricorre alla parola per giustificare, nascondere e mistificare.

Se la letteratura sul tema ha individuato nel manuale di testo e nell'istituzione museale i luoghi privilegiati del discorso storico a scopo educativo, non meno rilevante appare restaurare e intensificare quel dialogo proficuo e biunivoco tra ricerca e insegnamento che rientra tra gli scopi primari della Collana *History Briefs*.

Isabella Cecchini – Michele Maria Rabà  
isabella.cecchini@cnr.it  
michele.raba@cnr.it

#### *Riferimenti bibliografici*

- Capra, C. (ed.) (1999). *Pietro Verri e il suo tempo*. Bologna.
- Caprara, M. (2017). Il naufragio della storia nella scuola italiana. *Il Mulino*, 20 settembre 2017 <<https://www.rivistailmulino.it/a/il-naufragio-della-storia-nella-scuola-italiana>> (09/12/2025).
- Foster, S.J. & Crawford, K. (edd.) (2006). *What shall we tell the children? International perspectives on school history textbooks*. Charlotte.
- Monti, A. (2003). Iudicare tamquam deus. *I modi della giustizia senatoria nel Ducato di Milano tra Cinque e Settecento*. Milano.
- Noiriel, G. (1994). En mémoire de Marc Bloch: Retour sur 'l'Apologie pour l'histoire'. *Genèses*, 17, pp. 122-139.
- Psaltis, C. & Carretero, M. & Čehajić-Clancy, S. (edd.) (2017). *History Education and Conflict Transformation. Social Psychological Theories, History Teaching and Reconciliation*. London.



# RICOSTRUIRE. TRA METODO E IDEA DI STORIA

Donato Di Sanzo  
(CNR-ISMed)

## Sintesi – *Abstract*

Partendo dall'assunto secondo cui il lavoro dello storico debba svolgersi all'interno di un sistema di regole più o meno ampio, il contributo esplora la connessione che esiste tra metodologia della ricerca storica e filosofia della storia.

*Starting from the assumption that the work of the historian must be carried out within a more or less broad system of rules, this contribution explores the connection between historical research methodology and the philosophy of history.*

## Parole chiave – *Keywords*

metodo, metodologia, filosofia della storia, storia delle idee – *method, methodology, philosophy of history, history of ideas*

L'attività di ricostruire fatti e vicende e di raccontarne il contenuto è una qualità dell'essere umano, ma è indubbio che l'azione dello storico meriti una considerazione particolare, rispetto alla pur significativa conversazione ricostruttiva tra avventori, proprio perché finalizzata coscientemente a produrre, all'interno di un sistema di regole più o meno ampio, una conoscenza del passato quanto più dettagliata possibile e a trasmetterla.

Nel corso del tempo, si sono stratificate diverse visioni del mestiere dello storico. Ci si è chiesti, in termini generali, in cosa consista (in cosa debba consistere) il lavoro di chi ricostruisce il passato, quale rapporto questi stabilisca con i fatti e con gli avvenimenti, quale atteggiamento assuma nel relazionarsi alle fonti, ovvero a quei riferimenti e quelle testimonianze di diversa natura che consentono di giustificare rapporti tra cause ed effetti. Tutto ciò ha costituito le basi di un confronto sul metodo nella ricerca storica che continua nel presente, aggiornandosi costantemente, e

che si intreccia inevitabilmente con questioni relative all'idea di storia e a quell'insieme di pensiero e costrutti, in merito alla considerazione del passato da parte della comunità scientifica, che ricade sotto il nome di filosofia della storia.

Come è stato argomentato, durante buona parte dell'Ottocento e fino ai primi del Novecento – anche in linea con specifiche tendenze culturali e scientifiche come, ad esempio, il positivismo – si è assistito alla cosiddetta primazia del fatto. Secondo tale concezione, il ruolo dello storico era essenzialmente quello di catalogare i fatti del passato, rispetto ai quali avrebbe dovuto assumere un atteggiamento passivo e riverente, mentre le carte e i documenti avrebbero rivestito l'importanza di fonti inequivocabili e quasi indiscutibili di informazioni e dettagli.

Un'impostazione del genere poggiava, soprattutto nel periodo a cavallo tra XIX e XX secolo, sulla fiducia positivista nei confronti della tecnica, in grado di assimilare anche la ricostruzione storica a processi lineari e incontrovertibili. Nella prima delle sue celebri sei lezioni sulla storia, Edward H. Carr ha significativamente ironizzato sulla validità di un'idea della ricostruzione del passato secondo cui “lo storico trova i fatti nei documenti, nelle iscrizioni e così via, come i pesci sul banco del pescivendolo”.

Con il passare dei decenni (fortunatamente), il quadro si è notevolmente evoluto e arricchito, soprattutto nella direzione di liberare il ruolo dello storico da un'immagine che lo raffigurava come un mero collezionista di fatti. Progressivamente, la posizione di chi ricostruisce il passato e trasmette la conoscenza della storia ha abbandonato la passività in cui sembrava relegata ed è divenuta sempre più testimonianza di un ruolo attivo. La funzione dello storico si è evoluta gradualmente verso la definizione di un'opera che non è più soltanto quella di “mostrare come le cose erano andate” (Di Bella 2006), ma è invece quella di selezionare i fatti, ricostruirli alla luce delle fonti e, al tempo stesso, maturare e rendere pubblica una interpretazione di ciò che le carte e i documenti raccontano.

Come a sostenere che “i fatti non parlano da soli” e, conseguentemente, anche che i documenti non possono essere considerati sempre e universalmente fonti storiche. Questo implica che il ruolo dello storico debba rivestirsi di una grande e delicatissima

responsabilità, che è sostanzialmente quella di lavorare, sulla base di un proprio inquadramento scientifico, anche a una interpretazione dei fatti e a una valutazione delle carte di un archivio (o dei reperti, delle epigrafi, delle testimonianze orali, ecc.) affinché possano concorrere a ricostruire e a raccontare un frangente del passato nell'attualità del presente.

Proprio la considerazione del rapporto tra il lavoro di chi si occupa di formulare ricostruzioni storiche e il tempo in cui vive apre all'intreccio tra le questioni di metodo e la filosofia della storia. Almeno da Croce in poi, si è sempre più consolidata l'idea secondo cui il compito dello storico – a questo punto soggetto protagonista della discussione pubblica relativa al presente proprio perché in grado di produrre e diffondere conoscenza del passato – consista anche (se non soprattutto) nella formulazione di giudizi.

La celeberrima categorizzazione secondo cui “ogni storia è storia contemporanea” non è, dunque, un feticcio da mostrare nel tentativo di mantenersi in equilibrio tra le periodizzazioni ‘classiche’, ma equivale ad affermare che la storia è, in realtà, il risultato dell'esercizio costante di scandagliare il passato con gli occhi del presente o, molto più precisamente, alla luce anche delle questioni del presente.

Ancora più in profondità, a proposito di metodo, ciò riferisce che lo storico, nel visitare archivi, consultare documenti, raccogliere testimonianze, non può (e non deve) astrarsi dalle sensibilità e dal pensiero dell'epoca in cui vive per studiare un passato dimenticato e immobile, ma deve adoperarsi per ricostruire un passato che è assolutamente in grado di raggiungere il presente (Collingwood 1946).

La complicazione dello scenario relativo alla definizione di modalità e modelli per la ricerca storica è, quindi, del tutto evidente. E la complessità del lavoro dello storico, nel presente che stiamo vivendo, risulta anche da una moltiplicazione e da una differenziazione delle fonti e degli strumenti utilizzabili per ricostruire il passato, dovute anche al miglioramento tecnologico: si pensi, solo per fare degli esempi, alla possibilità di accedere a documenti audiovisivi o di utilizzare tecnologie capaci di rendere più accessibili le informazioni contenute in reperti o epigrafi.

Donato Di Sanzo

Nell'era della semplificazione estrema della comunicazione nello spazio pubblico, allo storico è attribuita, più che mai, la responsabilità di spiegare come si sia giunti a un presente che sfugge.

Donato Di Sanzo  
donato.disanzo@cnr.it

*Riferimenti bibliografici*

Carr, E.H. (2000). *Sei lezioni sulla storia*. Torino.

Collingwood, R.G. (1946). *The Idea of History*. Oxford.

Croce, B. (1938). *La storia come pensiero e come azione*. Bari.

Di Bella, S. (2006). *Leopold von Ranke. Gli anni della formazione*. Soveria Mannelli.

# RACCONTARE STORIE, RICOSTRUIRE STORIE: QUESTIONI DI *STORYTELLING*

Andrea Ercolani  
(CNR-ISMed)

## Sintesi – *Abstract*

Lo *storytelling*, ovvero la costruzione di storie, è un processo cognitivo fondamentale dell'essere umano. Partendo da questa premessa si arriva a riconoscere che la ricostruzione storica è un esercizio di intelligenza fondamentale per lo sviluppo della coscienza critica dell'individuo.

*Storytelling, or the construction of stories, is a fundamental cognitive tool for human beings. From this premise, it follows that historical reconstruction is an exercise in intelligence that is fundamental to the development of an individual's critical consciousness.*

## Parole chiave – *Keywords*

*storytelling, ricostruzione storica, cognitivismo – storytelling, historical reconstruction, cognitivism*

Una 'storia' è un racconto. E anche la Storia, quella con la S maiuscola, è un racconto. Tra storia e Storia quel che cambia è unicamente il gradiente di verità e l'aderenza al principio di realtà.

Raccontare una storia, che sia aneddotica personale o una favola o una barzelletta, vuol dire porre in sequenza ordinata una serie di fatti e di azioni secondo una logica di senso.

Ricostruire la Storia (di una società, di uno Stato, di un'area geografica etc.) vuol dire porre in sequenza ordinata una serie di fatti realmente accaduti (presumibilmente in quella maniera e non in un'altra) e di azioni realmente compiute secondo una logica di senso.

Il processo che sta dietro al racconto di una storia (vera o inventata) è il medesimo che sta dietro alla ricostruzione storica in senso proprio. In entrambi i casi si tratta di un'operazione di comprensione che, in ultima istanza, è funzionale alla sopravvivenza

dell'individuo e/o del gruppo di cui fa parte, perché 'raccontare storie' non è qualcosa di accessorio o sovrastrutturale, ma è un processo cognitivo fondamentale dell'essere umano.

Raccontare (e quindi costruire/ricostruire) storie è una facoltà umana: lo *storytelling*. Come tecnicismo inglese *storytelling* indica propriamente l'affabulazione, ovvero l'azione di raccontare una storia. Ma lo *storytelling*, prima e più che un atto di parola, è una funzione basilare dell'essere umano, esito di una migloria adattativa: una funzione cognitiva che permette di filtrare e rielaborare l'esperienza secondo logiche di senso, che consente di registrare gli eventi e di ordinarli assegnando loro significato e valore.

Ciascun individuo, dal momento della nascita in poi, è immerso in un flusso continuo di vicende e di esperienze che devono essere filtrate, selezionate, ordinate: lo *storytelling* (= la capacità di organizzare l'esperienza in racconto) serve esattamente a elaborare questo flusso di dati vissuti stabilendo relazioni significanti tra i singoli elementi (rapporti spaziali, temporali, causali, analogici etc.).

Se dal piano individuale ci spostiamo a quello sociale, e consideriamo dunque non più l'esperienza del singolo, ma quella del gruppo, ecco la necessità di raccontare quella che chiamiamo Storia.

Ricordare e raccontare la Storia di un gruppo è un'esigenza basilare, che assolve a una pluralità di funzioni e risponde a una pluralità di logiche. Lo *storytelling* ha un impatto notevole sulla costruzione identitaria e sull'orientamento ideologico, politico, religioso etc. di gruppi umani (di una società *in toto* o di singoli suoi segmenti): la potenza della parola, di gorgiana memoria, è in grado di trasmettere e veicolare idee e nozioni attraverso lo *shared storytelling* (= racconto condiviso di una storia), che si dissemina attraverso la sua ripetizione. Lo *storytelling* contribuisce pesantemente a formare una memoria sociale condivisa (credenze, ideologie, sistemi normativi etc.). La memoria sociale (collettiva, condivisa, culturale) è il risultato di un processo dinamico di condivisione di informazione, aggiornamento di memoria, comunicazione, con potenziamento di alcuni singoli aspetti/dati del racconto e soppressione di altri. Di qui la necessità di ogni società di raccontare la propria Storia, di scriverla e riscriverla in

continuazione, evidenziando e assegnando senso a singoli eventi o momenti o processi disegnando una curva non lineare nel tempo.

Di qui l'importanza della ricostruzione Storica, e di qui l'importanza di un approccio critico a ogni ricostruzione.

Raccontare storie e ricostruire Storie è fondamentale: capire che si tratta di operazioni di filtraggio e assegnazione di senso lo è altrettanto, per evitare che dall'uso si passi all'abuso.

Al netto di tutto, la conclusione obbligata di questo veloce ragionamento è una e una sola: raccontare Storie (e quindi ricostruirle, comprenderle, studiarle) è operazione di intelligenza che sfrutta pienamente le reti neurali del nostro cervello, alimentandole e potenziandole in un processo continuo di *feedback*. Le variabili della Storia, esattamente come quelle dell'esperienza, sono infinite: provare a metterle a sistema è un esercizio mentale di straordinaria complessità. Studiare la Storia, qualunque Storia, sviluppa i nostri algoritmi mentali più efficacemente di ogni altra forma di studio: da filologo classico, posso permettermi di affermarlo con piena consapevolezza.

Andrea Ercolani  
andrea.ercolani@cnr.it



# VERITÀ DEL TESTO, VERITÀ DI UNA STORIA (OVVERO LA FILOLOGIA COME ABITO MENTALE)

Cristiano Lorenzi Biondi  
(CNR-OVI)

## Sintesi – *Abstract*

L'articolo, prendendo provocatoriamente le mosse dall'accostamento della *Donazione di Costantino* alle moderne *fake news*, cerca di descrivere l'apporto che la formazione filologica e il metodo storico-filologico sono in grado di fornire al mondo della scuola e della didattica.

*The article, starting provocatively from the comparison between the Donation of Constantine and modern fake news, seeks to describe the contribution that philological training and the historical-philological method can offer to the world of education and teaching.*

## Parole chiave – *Keywords*

filologia, *fake news*, metodo storico-filologico, infodemia, scuola – *philology, fake news, historical-philological method, infodemic, school*

Una domanda-stimolo che faccia riflettere sui concetti – intimamente legati tra loro – di S-/storia, verità e filologia e che possa, al contempo, suscitare una riflessione sul presente potrebbe essere: che differenza c'è tra la *Donazione di Costantino* (*Constitutum Constantini*) e una *fake news*?

Da una parte, la domanda, accostando il documento falso su cui per secoli la Chiesa di Roma ha basato la giustificazione del suo potere temporale alle 'bufale', alle false storie e alle false notizie che (più o meno gravi e più o meno diffuse) ammorbano i mezzi di comunicazione e promuovono una continua competizione tra i dati di fatto e le loro mistificazioni, vuole avere sicuramente una nota provocatoria, ma, dall'altra, evidenzia già in sé che, nella sostanza, le due cose sono coincidenti nella loro più profonda essenza, ossia nel loro essere – per l'appunto – false.

Il noto esempio della *Donazione di Costantino*, che adesso fa anche parte di una godibile raccolta di bufale entrate nella storia dall'eloquente titolo *Storie false. Dai faraoni alle bufale online* (Petralli & Zagni 2024), ha anche il pregio di proporci il metodo e lo spirito con cui Lorenzo Valla, umanista alla corte di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli (1396-1458), nel 1440 'smascherò' la *Donazione di Costantino* (anche se l'autenticità del documento era già stata messa in dubbio da Niccolò Cusano nel 1437). In breve – giusto per dare le coordinate minime – Valla si servì di argomenti di carattere paleografico, linguistico, storico-culturale, giuridico etc. per dimostrare, grazie ad un'analisi acuta e incalzante, anacronismi stilistici e linguistici, contraddizioni e incoerenze storiche della *Donazione di Costantino* e, più in generale, la non autenticità del documento (prodotto in realtà, probabilmente, nell'VIII sec.) secondo il quale l'imperatore Costantino nel 315 d.C. avrebbe donato a papa Silvestro I la giurisdizione civile su Roma e sull'intero Occidente, attribuendo alla Chiesa il potere imperiale. Valla scrisse tutto ciò nella *De falso credita et ementita Constantini donatione declamatio*, trattato che è considerato dai più l'atto di nascita della filologia 'moderna' e che anche Federico Chabod, nelle sue *Lezioni di metodo storico*, annovera tra gli "esempi, celebri, di critica storico-filologica", fino a riconoscere nel suo estensore una "critica 'divinatoria' [...] di gran lunga superiore a quella dei suoi predecessori e contemporanei" (Chabod 1999: 44-45).

L'esempio della *Donazione di Costantino* e la dimostrazione della sua falsità ci pongono quindi di fronte allo stretto intreccio tra Storia, riconoscimento della verità di un documento (e della storia in senso lato che esso tramanda) e applicazione del metodo storico e filologico, intreccio che, con dosaggi diversi in base a ciò che ci troviamo davanti, penso sia utile tenere a mente anche di fronte alle valutazioni di verità a cui continuamente ci dobbiamo applicare, se vogliamo districare in maniera consapevole la massa delle informazioni e delle false storie da cui quotidianamente veniamo subissati. Il problema, d'altro canto, sta assumendo dimensioni preoccupanti, e lo si deduce anche dalle riflessioni che sempre più si fanno a tutti i livelli, fino a raggiungere l'ambito divulgativo (un esempio su tutti, il *Fake news festival* di Udine<sup>1</sup>)

<sup>1</sup> <<https://www.fakenewsfestival.it/>> (29/11/2025).

*Verità del testo, verità di una storia (ovvero la filologia come abito mentale)*

o quello della didattica scolastica (basti osservare, per esempio, che alcuni manuali di grammatica italiana affrontano il problema del come riconoscere e affrontare le *fake news*).

Gli *History Briefs* – che hanno tra i loro scopi anche quello di una connessione fruttuosa e reciproca tra lo studio delle discipline storiche al CNR e il mondo della scuola e dell’insegnamento – penso possano farsi vettori, proprio ai fini della formazione degli studenti, di tutti quegli aspetti che caratterizzano l’abito mentale del filologo e che, nei loro tratti fondamentali, sono comuni a quelli di chi affronta una qualsiasi disciplina storica (per questi temi, traggio ispirazione soprattutto da Bausi 2022: 13, 19-21, e Noto 2020).

Già Joseph Bédier, non a caso, scriveva (cito nella traduzione che ne fa Francesco Bausi):

La filologia non è il tutto, né il fine, né l’essenziale della critica; non ne è neppure l’accessorio; ne è, semplicemente, la condizione. In effetti, essa presuppone meno l’apprendimento di certi metodi e di certe procedure di ricerca, che una disciplina generale di lavoro, un abito intellettuale, uno spirito: e questo è essenzialmente volontà di osservare prima di immaginare, di osservare prima di ragionare, di osservare prima di costruire; è il partito preso di verificare tutto il verificabile, di cercare sempre più verità, ricordandosi, come dice uno dei nostri maestri, “che non ci sono verità minori, verità indifferenti, o verità trascurabili” (Bausi 2022, p. 13; testo originario: Bédier 1903, p. IX).

La filologia, dunque, non è soltanto la disciplina che, con varie aggettivazioni (filologia romanza, italiana, dantesca...), viene proposta agli studenti universitari per spiegare come si fa o come si legge un’edizione critica di un testo (spesso letterario) o che cos’è un testo critico, ma è anche e prima di tutto un abito mentale, è ricerca storica finalizzata all’osservazione analitica di un testo o di un documento e alla verifica del suo grado di verità. È dunque un atto di interpretazione profonda che può agire su un qualsiasi testo (letterario e non), un atto che rifiuta l’arbitrarietà e si avvale di un complesso di strumenti che promuovono, rispetto al testo, un atteggiamento critico basato sui dati di fatto e sempre pronto all’esercizio del dubbio.

Il nostro presente e la nostra quotidianità – per la costituzione stessa dei mezzi di comunicazione – ci mettono, come dicevo poco sopra, di fronte a una pluralità esorbitante di testi, messaggi

e informazioni. La maggior parte di essi nasce e si muove in rete, in contesti e mezzi comunicativi di massa in cui si cerca la massima semplificazione possibile e si rifugge la complessità e l'approfondimento. Più il testo è breve, più diventa virale, secondo una logica di minima spesa in spazio e tempo (e in qualità) e di massima resa in diffusione e visibilità. Ciò, a sua volta, può determinare l'intenzionale diffusione di informazioni e di messaggi superficiali, decontestualizzati o decontestualizzanti, privi di fonti di riferimento affidabili, incoerenti o fallaci dal punto di vista argomentativo, o addirittura non attendibili e falsi al confronto con i fatti che raccontano o consapevolmente modificati rispetto alle fonti a cui dicono di attingere (e a tutto questo si affianca e si congiunge il grande tema dei complottismi, che, per motivi di spazio, non approfondisco). E quel che allarma maggiormente è che tutto ciò permea sempre di più il dibattito pubblico e la dialettica politica.

Di fronte a questo, penso che il dovere di chi maneggia gli strumenti delle discipline storiche e, segnatamente, del metodo filologico, che trova la sua specifica applicazione proprio sui testi, sulle fonti e sulle testimonianze, sia quello di contribuire ad alfabetizzare le generazioni di età scolare (penso soprattutto alla scuola secondaria di secondo grado) all'abito mentale del filologo, che, per dirla con una parafrasi delle parole di Bédier, consiste nell'osservare il testo nei suoi minimi particolari e verificarne tutto il verificabile.

Bisogna dunque che il filologo (e la filologia) 'entri a scuola' più di quanto lo faccia in questo momento, e ci entri per raccontare non tanto o non solo cos'è un'edizione critica, bensì cosa vuol dire avere un atteggiamento di tipo filologico di fronte a un testo, sia esso una prosa letteraria, un articolo di giornale, una *fake news* o un qualunque altro documento.

In questa prospettiva, un'aggiornata formazione filologica potrebbe permettere a un docente di adattare all'insegnamento scolastico quelle stesse operazioni che di norma vengono messe in campo nella ricerca storico-filologica, in modo da essere in grado di trasmettere agli studenti le linee di massima che le definiscono e lo spirito che le connota. Specialmente nel caso delle *fake news*, la filologia, intesa come metodo di esplorazione, può suggerire strade e strumenti utili (connessi con il cosiddetto *fact checking*)

*Verità del testo, verità di una storia (ovvero la filologia come abito mentale)*

per (1) risalire alle fonti, valutarle e compararle; (2) comprendere e analizzare un testo in ogni suo elemento, non tralasciando i dettagli e facendo leva, se necessario, anche su argomenti ed elementi di varia natura; (3) organizzare in maniera logica i dati che derivano dall'analisi fatta; (4) mettere in dubbio la veridicità del testo esaminato, se se ne sono evidenziate mancanze o difetti.

Tutto ciò non può che portare a 'essere più critici', espressione in cui la parola *critico* assume il suo senso etimologico più pregnante di 'capace di dare un giudizio e di distinguere il vero dal falso' e si rivela l'aggettivo che meglio traduce quell'abito mentale che caratterizza il filologo 'moderno' da Lorenzo Valla in poi, e chiunque si applichi con serietà a una disciplina storica, nel continuo sforzo di avvicinamento alla verità di un testo e della sua storia.

Cristiano Lorenzi Biondi  
cristiano.lorenzi@cnr.it  
cristiano.lorenzibiondi@gmail.com

#### *Riferimenti bibliografici*

Bausi, F. (2022). *La filologia italiana*. Bologna.

Bédier, J. (1903). *Études critiques*. Paris.

Chabod, F. (1999). *Lezione di metodo storico*. Firpo, L. (ed.). Bari.

Fogliato, S. (2019). *Cittadini della lingua. Grammatica, testi e abilità*. Torino.

Lagomarsini, C. (2017). I filologi e le 'fake news'. *Il Post.it*, 4 gennaio 2017 <<https://www.ilpost.it/2017/01/04/post-verita-filologia/>> (29/11/2025).

Noto, G. (2020). Filologia e sistema formativo nella contemporaneità. *Critica del testo*, 23 (3), pp. 57-71.

Noto, G. (2021). Competenze filologiche nella scuola e per la scuola. *Radici digitali*, 30 aprile 2021 <<https://radicidigitali.eu/2021/04/30/competenze-filologiche-nella-scuola-e-per-la-scuola/>> (29/11/2025).

Petralli, M. & Zagni, G. (2024). *Storie false. Dai faraoni alle bufale online*. Milano.



# IDEE E PAROLE DELLA STORIA NELLA FILOSOFIA MODERNA: DALLE *HISTORIAE* ALLA *HISTORIA*

Cristina Marras  
(CNR-ILIESI)

## Sintesi – *Abstract*

L'età moderna è stata animata da un intenso dibattito filosofico intorno alla coscienza storica, alla riflessione sulla dimensione etica delle rappresentazioni storiche e, soprattutto, al problema della verità storica, oltre il racconto dei fatti. Attraverso la riflessione del filosofo enciclopedico Gottfried Wilhelm Leibniz si presentano una serie di questioni relative al passaggio dalla storia intesa come narrazione (*historiae*) alla storia come strumento di conoscenza razionale e critica (*historia*), non solo quindi studio del passato e interpretare il presente, ma anche chiave per costruire il futuro.

*Early Modern age has been animated by an intense philosophical debate surrounding historical consciousness and reflection on the ethical dimension of historical representations. Above all, the problem of historical truth was discussed, moving beyond the narration of facts. The reflections of the German encyclopaedic philosopher Gottfried Wilhelm Leibniz raise a series of questions concerning the transition from history as a narrative (historiae) to history as a means of rational and critical knowledge (historia). This is not just a study of the past or a means of interpreting the present, but it is also a key to constructing the future.*

## Parole chiave – *Keywords*

Gottfried Wilhelm Leibniz, storia delle idee, storia, storiografia – *Gottfried Wilhelm Leibniz, history of ideas, history, historiography*

L'età moderna, tradizionalmente datata tra tardo XV e fine XVIII secolo, è stata animata da un intenso dibattito filosofico intorno alla coscienza storica, alla riflessione etica delle rappresentazioni storiche, al problema della verità storica; oltre il racconto delle cose così come sono avvenute, si è definito il senso della storiografia, di una scienza e una pratica di scrivere eventi e fatti storici attraverso principi metodologici e un'accurata indagine critica.

Il filosofo enciclopedico tedesco Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716) dedica alla storia una riflessione significativa che richiama tanti degli aspetti che ancora oggi sono al centro dell'attenzione, non solo degli storici, ma anche delle comunità scientifiche impegnate nella diffusione e comunicazione della scienza nel campo dell'educazione e, più in generale, per la cittadinanza<sup>1</sup>. Ciò che è interessante del contributo leibniziano è legato soprattutto al metodo della scienza storica; con il filosofo si compie, infatti, il passaggio dalla storia intesa come narrazione (*historiae*) alla storia come strumento di conoscenza razionale e critica (*historia*), non solo studio del passato, ma anche chiave per interpretare il reale rimandando a questioni di natura epistemica come la formazione del giudizio e il valore di verità, e a questioni di natura etica come valori e regole.

In questa cornice, anche l'analisi dei documenti diventa centrale, infatti per Leibniz uno storico "non è altro che un testimone che rende la sua testimonianza per iscritto affinché possa diventare di dominio pubblico e giungere ai posteri" come scrive nel 1679 a Johann Eisenhardt, professore di filosofia e legge a Helmsted (Leibniz 1679: 426)<sup>2</sup>. È nei documenti pubblici che c'è la parte più certa della storia, "grazie alla quale, proprio come le monete e le iscrizioni su pietra, la verità degli eventi viene trasmessa ai posteri" (Leibniz 1693: 53). La testimonianza è fondamento epistemologico della ricostruzione storica, tuttavia, rimane il problema della credibilità storica e del ruolo delle fonti nella storiografia, temi che ci impegnano ancora oggi.

Questa visione della storia pone al centro l'inevitabile questione della 'verità storica': il suo significato è tratto dai fatti che vengono riportati o è il riflesso preciso della sequenza dei singoli eventi nella loro rappresentazione, ossia la verità risiede nel potere autenticante della narrazione? Esiste una verità storica o dobbiamo 'fidarci', con le parole di Leibniz, avere una *fides his-*

<sup>1</sup> La *Citizen Science*, scienza partecipativa, coinvolge attivamente i cittadini nella raccolta, analisi e interpretazione di dati a fini scientifici (<<https://www.citizenscience.it/>>).

<sup>2</sup> Per le opere di Gottfried Wilhelm Leibniz si è seguita la seguente abbreviazione: A = *Sämtliche Schriften und Briefe*, Akademie-Ausgabe, Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften und Akademie der Wissenschaften zu Göttingen, alla sigla segue l'indicazione della serie, del volume e della pagina.

torica ma ‘fondata’? Se così fosse si perderebbe la dimensione della certezza scientifica, depotenziata da supposizioni, credenze, congetture. A questi diversi livelli di probabilità, espressi da posizioni scettiche, Leibniz contrappone “una nuova specie di logica” (Leibniz 1765: 466) al fine di fondare una certezza storica senza cercare la verità nei testi: un modello interpretativo basato sulle analogie e non sulle somiglianze e corrispondenze tra realtà e rappresentazione. La storia è legata ai documenti la cui collezione, archiviazione, edizione critica costituiscono il fondamento principale della storiografia che deve liberarsi dalla sua parte più retorica per essere riportata alle prove. Un discorso storico accerta i fatti e cerca di spiegarli respingendo ed evitando i racconti storici ‘abbelliti’.

Fin dalle sue prime riflessioni per la fondazione delle accademie scientifiche la storia occupa in Leibniz un posto importante; l’obiettivo di stabilire la verità storica implica, ovviamente, una riflessione sulle scienze e sulle discipline interconnesse alla storia, come giurisprudenza, linguistica, epigrafia, *historia litteraria*, storia della chiesa. Questo ruolo della storia nell’organizzazione del sapere persiste fino ai progetti più maturi di *Scientia Generalis* o Enciclopedia, una raccolta ordinata di fatti e conoscenze, base per comprendere lo sviluppo politico, giuridico e morale dell’umanità. La storia, la matematica e la fisica rappresentano tre ambiti distinti della scienza: accanto alla storia civile e politica, si delinea un ramo della storia legato allo studio di piante, animali e minerali. La *historia* diventa dunque una parte fondamentale del sapere sistematico basato sulla ricerca critica che muove dai documenti, per proporre una ricostruzione fondata e ragionata del passato. Solo attraverso il passato possiamo capire il presente e progettare il futuro.

Studiare non solo cosa è successo, ma indagare come gli uomini hanno pensato ciò che è successo: l’evoluzione dei concetti, delle teorie e delle visioni del mondo nel tempo. Accanto alla storia dei fatti si è definita una ‘storia delle idee’, dal significato ampio (Bianchi 1989), e che tiene conto della mutevolezza delle categorie e dei contesti attraverso i quali le idee si affermano. In quest’ottica, la ricerca storico-filosofica concentrata su temi e autori deve essere consapevole che le novità nella storia delle idee sono da ricercare non solo attraverso strumenti tradizionali

di trasmissione culturale, ma anche nell'indagare i modi nuovi con cui si sono posti e discussi i problemi contestualizzandoli nelle diverse epoche. L'attenzione ai testi e al loro lessico seguito anche attraverso le oscillazioni terminologiche, diventa uno degli aspetti centrali per cogliere la mutevolezza e l'apertura dei confini disciplinari dei saperi umanistici.

Cristina Marras  
cristina.marras@cnr.it

*Riferimenti bibliografici*

Bianchi, M.L. (1989) (ed.). *Storia delle idee. Problemi e prospettive*. Roma.

Leibniz, G.W. (1679). *Lettera a Johann Eisenhardt*, febbraio 1679, A I 2.

Leibniz, G.W. (1693). *Codex juris gentium, Praefatio*, A IV 5.

Leibniz, G.W. (1765). *Nouveaux Essais*, A VI 6.

## ARCHEOLOGIA. STORIA (*HISTORY NEVER ENDS*)

Alessandra Piergrossi  
(CNR-ISPC)

### Sintesi – *Abstract*

L'articolo rivendica per l'archeologia una posizione centrale all'interno delle discipline storiche, essendo impegnata nell'interpretazione dei resti materiali per ricostruire i sistemi di significato, le strutture sociali e le visioni del mondo delle comunità del passato. Riconoscere l'archeologia come scienza storica significa riaffermare la centralità della critica, della contestualizzazione e della costruzione di senso, processi che trasformano il reperto materiale in testimonianza viva della storia umana.

*The article asserts for archaeology a central position within the historical disciplines, emphasizing its role in interpreting material remains to reconstruct the systems of meaning, social structures, and worldviews of past communities. Recognizing archaeology as a historical science means reaffirming the centrality of critical analysis, contextualization, and the construction of meaning – processes that transform material evidence into a living testimony of human history.*

### Parole chiave – *Keywords*

archeologia come storia, resti materiali, contestualizzazione – *archaeology as history, interpretation of material remains, contextualization*

*L'archeologia, quindi, come scienza dell'arte degli antichi, è una pura scienza storica, in quanto insegna che cosa gli antichi hanno rappresentato nelle loro opere d'arte, e come. La sua materia è un problema puramente storico, la cui natura e qualità deve essere esaminata secondo i principi della critica storica e collegata, secondo un metodo puramente storico, con una visione generale scientificamente storica, analitica o sintetica.*

(K. Levezow, *Über archäologische Kritik und Hermeneutik*.)

Eine Abhandlung gelesen in der Königlichlichen Akademie der Wissenschaften zu Berlin am  
21. November 1833, Berlin 1834, pp. 3-4)

L'incremento delle tecnologie applicate all'archeologia – dall'uso del telerilevamento satellitare alle analisi archeometriche, fino alla modellazione digitale 3D e all'intelligenza artificiale – ha

prodotto una trasformazione radicale della disciplina, rendendola profondamente transdisciplinare e multidisciplinare. Questa evoluzione rappresenta, senza dubbio, un progresso metodologico e uno strumento prezioso per affinare la conoscenza del passato materiale. Tuttavia, essa pone anche una sfida epistemologica cruciale: il rischio di ridurre – nuovamente – l’archeologia a una scienza ausiliaria, confinata alla produzione di dati e alla misurazione di evidenze, perdendo di vista la sua vocazione originaria, che è e resta storica.

L’archeologia, infatti, non può essere concepita come una mera tecnica di scavo o di analisi dei reperti materiali, ma come un sapere interpretativo che, partendo dai resti materiali, vere e proprie fonti documentarie parlanti e oggettive, mira a ricostruire i sistemi di significato, le strutture sociali, i rituali, le pratiche quotidiane e le visioni del mondo delle comunità del passato. Essa è dunque una disciplina storica a pieno titolo, un metodo di ricerca che interroga il passato per interpretare, contestualizzare e dare voce ai reperti, trasformandoli in testimonianze vive della storia umana, per comprenderne la complessità e, al contempo, per riflettere criticamente sul presente. Recuperare questa prospettiva storica significa anche restituire all’archeologia la sua funzione critica: non soltanto quella di ricostruire il passato, ma di interrogarlo e di riportarne le istanze nel dibattito contemporaneo. Solo così la tecnica diventa strumento di conoscenza storica, non fine a sé stessa.

Ancora più che le altre discipline dell’antichistica, l’archeologia attraverso gli oggetti o, meglio, i prodotti umani – dall’opera d’arte al manufatto di uso domestico – e il loro racconto, ci permette di aprire una finestra sulla società antica nella sua interezza: non solo quella degli strati alti, letterati, ma anche degli umili villaggi e dei costumi popolari (la cosiddetta ‘low brow culture’).

Come per qualunque altra scienza storica e sociale, la storia e lo sviluppo della disciplina assumono un ruolo centrale: non solo una cronologia di scoperte e innovazioni, ma uno strumento per comprendere come l’archeologia sia stata, nel tempo, declinata, orientata e condizionata dai contesti culturali, politici e ideologici in cui è operata. Analizzare le trasformazioni epistemologiche della disciplina – dalle origini antiquarie all’archeologia processuale, fino alle attuali tendenze post-processualiste, decostruzio-

niste e digitali – significa fare storia dell’archeologia non come disciplina neutra, ma come costruzione culturale.

Infine, l’archeologia si configura oggi come un complesso strumento metodologico in grado di attivare processi critici di valorizzazione, interpretazione e trasmissione del patrimonio culturale. In quanto disciplina fondata su un approccio scientifico e interdisciplinare, essa consente di decodificare i contesti storici, culturali e sociali delle testimonianze materiali del passato, attribuendo loro significati che trascendono la semplice dimensione oggettuale. Tale operazione ermeneutica non solo incrementa il valore culturale del patrimonio, ma lo rende anche intellegibile e rilevante per le società contemporanee. In questa prospettiva, l’archeologia si pone come vettore privilegiato per la comunicazione e la trasmissione del passato alle generazioni future, contribuendo a costruire un’eredità collettiva fondata sulla consapevolezza storica, sull’identità culturale e sulla responsabilità condivisa nei confronti della memoria. La dimensione storica dell’archeologia, dunque, si intreccia in modo indissolubile con quella etica e pedagogica, rafforzando la funzione sociale del patrimonio nella costruzione di un orizzonte culturale inclusivo, critico e partecipato.



Fig. 1. Impronte umane realizzate 10.000 anni fa nella Cuevas de las Manos (Santa Cruz, Argentina).

Fonte: <https://commons.wikimedia.org/wiki/File:SantaCruz-Cueva-Manos-P2210651b.jpg>.



# IL SENSO DELLA STORIA NEL MODERNO: IL PARADIGMA VICO

Alessia Scognamiglio  
(CNR-ISPF)

## Sintesi – *Abstract*

Il passaggio dal mito alla storia per Vico segna una metamorfosi nel modo in cui l'uomo percepisce e costruisce il proprio destino collettivo. Attraverso questo passaggio la storia diventa opera umana, creazione che risponde alla sua natura razionale e sociale. Un passaggio non lineare e non semplice, che implica un movimento complesso dal mondo primitivo a quello civile.

*For Vico, the transition from myth to history marks a profound metamorphosis in the way humans perceive and construct their collective destiny. Through this transition that history becomes a human endeavour, a creation that responds to its rational and social nature. This transition is neither linear nor simple, but involves a complex movement from the primitive world to the civilised world.*

## Parole chiave – *Keywords*

Vico, storia, opera umana, mito, metamorfosi – *Vico, history, human opera, myth, metamorphosis*

Giambattista Vico considera la storia non solo come un insieme di eventi cronologicamente disposti, ma anche come un processo intrinsecamente guidato dalla natura umana e dalla sua evoluzione. In quest'ottica, Vico sviluppa una concezione ciclica del tempo storico, in contrapposizione alla linearità tipica di alcune correnti filosofiche contemporanee, evidenziando la possibilità di una conoscenza profonda delle dinamiche sociali, culturali e politiche essenziali per la comprensione della "verità storica".

Per Vico la memoria riveste un ruolo centrale nel costruire la coscienza storica. La sua concezione di storia è legata a tre fasi dello sviluppo della società umana: l'età degli dèi, l'età degli

eroi e l'età degli uomini. Queste fasi non sono solo cronologiche, ma riflettono anche un'evoluzione della coscienza umana: l'età degli dèi è caratterizzata da un'immaginazione collettiva e potente, dominata dalle forze naturali e dagli dèi; l'età degli eroi, invece, rappresenta un periodo di grande eroismo individuale, in cui le gesta dei guerrieri si sovrappongono al mito; infine, nell'età degli uomini si affermano la ragione e la razionalità, portando a una visione più pragmatica e scientifica della realtà.

Vico sostiene che, per comprendere il significato della storia, è necessario attingere dalla memoria collettiva della comunità: la memoria, infatti, non è solo un mero deposito di fatti, ma è soprattutto una struttura attraverso la quale gli uomini reinterprevano il passato e danno significato al presente. In questo senso, la storicità è un fenomeno sociale, e la comprensione della storia non può prescindere dalla cultura, dalle tradizioni e dai valori di una comunità.

Nella *Scienza nuova* (Cristofolini & Sanna 2013) il filosofo descrive il passaggio dal mito alla storia: un cambiamento nella modalità di narrazione delle vicende umane che segna una metamorfosi profonda nel modo in cui l'uomo percepisce e costruisce il proprio destino collettivo. In questo passaggio, in questo sottile movimento che conduce dal mondo primitivo a quello civile, è percepibile la natura stessa della storia, e cioè il suo essere un accadimento puramente umano. Nel momento generativo emergono la potenza, la forza, la violenza dell'opera umana che riesce a dare origine a una nuova dimensione del reale, indirizzata alla costruzione della *civitas hominum* che accomuna tutte le molteplici e diverse genti nello sforzo costruttivo di una "dimora", che deve accogliere e rendere tutti gli uomini liberi e sicuri.

La storia umana è tutta risolta nell'agire politico, e non ha alcun fine al di là di se stessa, non le appartiene alcuna escatologia, ed è scandita dal ciclo vitale del nascere e del perire delle civiltà.

È la *civitas hominum* l'unico fine dell'agire umano ed è il suo l'unico spazio salvifico che gli uomini possono immaginare. Questo "fare" è la "metafisica politica" di Vico, atto creativo che ha in sé i segni della possibile salvezza umana. La politica

aggiunge al mondo civile qualcosa che prima non c'era, inventa un mondo nuovo, che non può ridursi all'accettazione di logiche di potere, ma deve essere invenzione e creazione umana di nuove figure dello spirito e di nuove civiltà, anche se il ricorso della "barbarie della riflessione" è sempre un rischio possibile in cui ricadere. L'utopia moderna di Vico risiede nella consapevolezza che in questo mondo fatto dagli uomini si possano istituire regole sociali e leggi giuste. Senza tale utopia non sarebbe possibile parlare di modernità, perché si tornerebbe a svalutare l'opera umana e a rinviare ad un mondo ultraterreno e all'immagine di una società giusta e libera. Questa utopia è il vero azzardo teorico di Vico che, dopo Machiavelli, si fa portatore di una visione laica della politica.

Eppure per Vico non tutto è affidato allo sviluppo della ragione, perché la storia conserva sempre in sé questa sua origine mitica e fantastica e si fa "per sensi". Le passioni, le angosce, i miti non scompaiono nel mondo storico, perché il mito resta sempre nella mente umana. La storia, costruita attraverso le mutazioni della mente e la poetica invenzione di nuove "figure", porta con sé il sentimento irrazionale della possibilità del superamento della propria finitezza e della propria corporeità.

La follia sta nell'immaginare se stesso oltre se stesso nell'infinita catena delle generazioni e nei legami che tra queste si fissano. Radicato nello spazio della modernità, Vico ne intuisce tutte le tensioni e la drammaticità e non tenta alcuna operazione di addolcimento del reale, ma anzi ne ricorda le ambiguità e le ipocrisie, che risiedono anche nella ferinità della lotta che l'uomo conduce per acquisire la propria umanità, per trarsi fuori dal mondo naturale, dove la ferinità della politica non è negata, ma domata e messa al servizio della costruzione di una *civitas* in cui la *religio* – intesa come vincolo, legame tra cittadini – governi la conflittualità tra i ceti e dia ordine e forma allo svolgersi della vita collettiva.

L'uomo "fattore" non più solo del proprio destino ma della Storia tutta, al fine di costruire una "dimora" che renda tutti gli uomini liberi e sicuri.

La politica non è solo tecnica, ma è quell'attività specifica, che sola può unire gli uomini entro le mura della città, per assicurare a tutti i cittadini la vita, la tutela degli interessi e la libertà, per dare

Alessia Scognamiglio

un comune principio di cittadinanza alle differenze, e costruire un sistema unitario di relazioni, di obblighi reciproci tra interessi, volontà e culture diverse.

Alessia Scognamiglio  
alessia.scognamiglio@cnr.it

*Riferimenti bibliografici*

Vico, G. (2013). *La Scienza nuova 1744*. Cristofolini, P. & Sanna, M. (edd.). Roma.